



Il maggiordomo del Papa, Paolo Gabriele, durante l'udienza del processo. FOTO ANSA/OSSERVATORE ROMANO

«Mi hanno maltrattato ma ho tradito il Papa»

- **Gabriele:** «Non ero il solo a passare carte»
- **L'ex maggiordomo del Pontefice:** «In cella sempre la luce accesa»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

È stato il giorno del «Paolino-day» ieri al processo in Vaticano sui «corvi» con l'udienza dedicata all'interrogatorio dell'imputato, l'ex maggiordomo del Papa, Paolo Gabriele e con la deposizione di padre Georg, il segretario particolare del pontefice, degli altri testimoni, la «memores domini» ed i gendarmi vaticani. «Sul furto aggravato mi dichiaro innocente. Mi sento colpevole per aver tradito la fiducia che aveva riposto in me il Santo Padre, che io sento di amare come un figlio». Lo ammette «Paolino», l'ex maggiordomo del Papa accusato di aver fotocopiato e consegnato al giornalista Gianluigi Nuzzi i documenti riservati del Pontefice.

Si intrecciano i piani e affiorano verità diverse. L'unica certezza è che questo processo si chiuderà presto. Molto probabilmente entro sabato. E che l'oggetto del procedimento deve restare fermo all'accusa di «furto aggravato» che pesa sull'ex maggiordomo. Ma non mancano i colpi di scena.

La seconda udienza del processo inizia con l'interrogatorio dell'imputato

che per un'ora e dieci minuti risponde alle domande del presidente del Tribunale vaticano, Giuseppe Dalla Torre, del promotore di giustizia, Nicola Picardi e del suo avvocato difensore Cristiana Arru. Emerge la verità di «Paolino». Agisce da solo. Non ha complici, ma ritiene di non essere stato l'unico in questi anni ad aver fornito notizie riservate alla stampa. Raccoglie il materiale fotocopiando, in orario di lavoro e negli uffici dei segretari particolari del pontefice, dove ha una sua postazione di lavoro. All'inizio non ha intenzione di farli arrivare alla stampa. Voleva avere un «approccio personale, diretto, ai fatti». Dopo di che ha cominciato a pensare alla pubblicazione.

È quando scoppia la vicenda di monsignor Viganò, l'ex segretario del Governatorato trasferito come nunzio a Washington, quindi tra il 2010 e il 2011, che fa la sua scelta, ma tra le sue carte vengono trovati anche documenti riservati risalenti al 2006. Decide di contattare un giornalista, l'autore di «Sua Santità» Gian Luigi Nuzzi. Gli consegna il materiale. Ma non riceve nessun compenso, «né soldi, né altri benefici» e puntualizza che questa era la condizione fissata con Nuzzi. Lo fa perché è spinto dall'indignazione sua e di tanti altri in

...

Spiega Paolino: «Ho agito senza alcun complice»
Padre Georg: «Mai avuti sospetti prima del libro»

LO STRISCIONE

Un imprenditore sul Cupolone «Basta Monti»

Un imprenditore triestino si è arrampicato nel tardo pomeriggio di ieri sulla cupola di San Pietro, fermandosi a metà circa e srotolando un enorme striscione contro il governo Monti. L'uomo, Marcello Di Finizio, non è nuovo a singole iniziative di protesta contro una direttiva europea che, a suo dire, lo danneggerebbe. La Gendarmeria vaticana ha richiesto l'intervento dei vigili del fuoco vaticani per arrivare all'uomo e farlo scendere. Della vicenda è stato già informato il governo italiano. Marcello Di Finizio è titolare di un noto locale del lungomare di Trieste, «La Voce della Luna» e non è nuovo a manifestazioni di protesta clamorose. La Voce della Luna fu distrutto da un incendio alcuni anni fa e Di Finizio per ottenere il risarcimento dei danni inscenò proteste di piazza e scioperi della fame. Riaperto il locale, dopo varie traversie, ora teme che, con la messa all'asta della zona dove si trova il bar-ristorante in base alla direttiva europea Bolkenstein, l'eventuale nuovo proprietario possa chiederne la chiusura.

Vaticano. Ritiene di dover contrastare il fatto che il Pontefice, «possa essere facilmente manipolato» per le informazioni che gli vengono fornite. A chi lo interroga risponde di aver fatto due fotocopie dei documenti riservati e per sua sicurezza. Vuole poter dimostrare, nel caso fosse chiamato a rispondere dei suoi atti, quali fossero i documenti da lui sottratti e inviati alla stampa. Ha pure confermato di aver consegnato una copia di tutto questo materiale riservato al suo confessore: padre Giovanni.

Poi conferma i nomi dei suoi «contatti», ma «non complici». Sono quelli resi nella fase istruttoria. Dai cardinali Comastri e Sarti a monsignor Cavina, alla collaboratrice di Benedetto XVI, Ingrid Stampa. Conferma anche altri due suoi «contatti»: il «dottor Mauriello» e «Luca Catano dell'associazione San Pietro e Paolo» molto informati delle vicende interne alla Gendarmeria. Ripete di non sapere nulla della pepita e dell'assegno sequestrati in casa, conferma che l'antica Eneide era un dono al Papa che chiese di far vedere agli insegnanti dei figli.

Nella sua deposizione padre Georg conferma di aver avuto la prova delle responsabilità di Gabriele solo quando tra le carte pubblicate da Nuzzi sono apparse le due lettere (una di Bruno Vespa, una del direttore di una banca milanese) che non potevano che esser state rubate dal suo tavolo. Da qui la drammatica riunione della Famiglia Pontificia del 21 maggio, e quella del 23 in cui, a poche ore dalla perquisizione in casa e dell'arresto, comunicava a Gabriele la sospensione «ad cautelam» decisa dalla Commissione cardinalizia.

Ma la bomba è la dichiarazione resa da Paolino sulle condizioni di detenzione nelle celle della Gendarmeria. Nelle prime due settimane dall'arresto, avvenuto il 23 maggio scorso, sarebbe stato rinchiuso in una cella talmente angusta da impedirgli di aprire le braccia, con la luce accesa 24 ore su 24, «tanto da causarmi un abbassamento della vista». Poi sarebbe stato trasferito in una cella «più confortevole». Il presidente del tribunale chiede al procuratore di giustizia di aprire un apposito fascicolo per accertare eventuali abusi nella detenzione dell'imputato.

La notizia l'ha data praticamente in diretta il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, che ha precisato che anche la prima cella in cui è stato detenuto Paolino è «a norma degli standard internazionali fissati dalle convenzioni firmate dalla Santa Sede». Precisa che il fascicolo è stato aperto per accertare le eventuali violazioni ed anche per verificare «se sono state fatte accuse non giuste verso l'autorità giudiziaria». Lombardi puntualizza come nella sentenza di rinvio a giudizio sono stati elencati 39 provvedimenti a favore del detenuto. Poco dopo è arrivato un dettagliato comunicato della Gendarmeria vaticana. Verso Paolo Gabriele vi sarebbe stato il «massimo rispetto», «attenzioni». Gabriele - si puntualizza - è stato tenuto nella prima cella perché le altre erano in ristrutturazione ed ha sottolineato che la luce era accesa per assicurarsi che il maggiordomo non compisse gesti autolesionistici.

...

Inchiesta sulle condizioni di detenzione. Padre Lombardi: rispettate tutte le regole del diritto

Da guardie a ladri, arrestati un carabiniere e un poliziotto

FELICE DIOTALLEVI
ANCONA

Un carabiniere e un poliziotto che da «guardie» si trasformano in «ladri», ma incappano in un militare che non si fa corrompere, denuncia tutto e sventa un colpo da 200 milioni di euro alla sede anconetana della Banca d'Italia. Non è la trama di un film: sono le due facce di un'inchiesta che ha portato all'arresto di Ivano Brocca, ex comandante della stazione dei carabinieri di Collemarino ad Ancona, e di Francesco Lestingi, in forza alla squadra mobile dorica, accusati di essere stati a disposizione del pregiudicato che aveva ideato il piano, mandato all'aria dalla lealtà del carabiniere senza gradi, piantone di Bankitalia. «Sono a disposizione»: questa la frase che in quasi un anno di indagini gli inquirenti della Procura di Ancona e i carabinieri del reparto operativo hanno ripetutamente intercettato nei dialoghi telefonici con scheda dedicata tra Lestingi e Olinto Bonalumi, foggiano, considerato la mente della gang, arrestato nelle stesse ore a Fermo. In manette ad Andria, in Puglia, il quarto esponente del sodalizio: Michele Cristiani. Per tutti l'accusa è associazione per delinquere finalizzata alla corruzione, istigazione alla corruzione e tentata concussione. Per il maresciallo (già trasferito ad altro incarico e attualmente in malattia) e per il sovrintendente di Polizia sono scattate anche le sospensioni dal lavoro, il ritiro del tesserino e dell'arma di servizio. Una vicenda «sconcertante» e «dolorosa» per il procuratore della Repubblica di Ancona, Elisabetta Melotti e il colonnello Luciano Ricciardi, comandante del Reparto operativo dell'Arma. Il progetto di Bonalumi era di infiltrarsi nottetempo nell'edificio di Bankitalia in piazza Kennedy per mettere fuori uso il sistema di allarme, oscurare le telecamere a circuito chiuso, aprire il caveau e sostituire il denaro con della carta. Un colpo che necessitava però di una «talpa»: la scelta era caduta su un carabiniere che avrebbe dovuto chiudere un occhio sulla visita notturna. A questo scopo, Bonalumi avrebbe corrotto Lestingi, pugliese come lui, che a sua volta avrebbe coinvolto il maresciallo Brocca, per costringere il militare a fare da comprimario. Al rifiuto di quest'ultimo, Brocca e gli altri hanno tentato il gioco pesante: un dossier anonimo sulla vita privata del carabiniere, fatto recapitare in Caserma per rompere le sue resistenze. Tutto inutile, perché il militare aveva già denunciato tutto e ha registrato di nascosto la registrazione del colloquio con Brocca. Questo e altri elementi di indagine hanno alimentato il corposo fascicolo della procura. Bonalumi nel 2011 era stato condannato per un colpo da cinque milioni ai danni del caveau dell'istituto di vigilanza «Np service» di Foggia.

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

COMUNE DI MINUCCIANO (LU)
Avviso di gara CUP B87H11001180006 CIG 45666094F5. Il Comune di Minucciano p.zza Chiavacci 1, 55034 Uff. Tecnico Sett. LL.PP., tel. 0583694072/64, fax 0583610394 indice procedura aperta per appalto relativo a Completamento incubatore artigianale e innovazione tecnologica Garfagnana e Media Valle di Gramolazzo congiuntamente alla cessione del diritto di superficie sulla copertura ecc... Importo E 1.102.300,00 di cui E 1.077.399,37 soggetti a ribasso d'asta. E 24.900,63 oneri sicurezza non soggetti a ribasso. Agjudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Termine presentazione offerte: 30.10.12 h 12. Documentazione c/o l'Uff. Tecnico, lavoripubblici@comunedinucciano.it, esclusivamente su supporto informatico, a pagamento. Obbligo sopralluogo. Chiarimenti (previo appuntamento) c/o Uff. Tecnico (punti su indicati). Il Responsabile del Procedimento
Geom. Roberto Ciuffardi

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €
l'Unità www.unita.it

È il macedone l'omicida dei due anziani

Il rapinatore-assassino che domenica a Montelupone (Macerata) ha massacrato a coltellate due anziani coniugi inermi, Paolo Marconi e Ada Cerqueti, per rubare pochi spiccioli e le «gioie» senza valore di una ex contadina, è un imbianchino macedone di 28 anni, Alili Abdul, padre di tre figli, crollato dopo una notte di interrogatorio in caserma, e fermato con l'accusa di omicidio plurimo aggravato e rapina. L'uomo ha confessato alle 4, scagionando un marocchino di 24 anni, Yacine K., che lui stesso aveva accusato della mattanza cercando di allontanare

da sé i sospetti più gravi, per ritagliarsi il ruolo più defilato di ricattatore. «Mostro» per un giorno su vari siti internet e quotidiani, Yacine è invece risultato del tutto estraneo al duplice delitto: all'alba di domenica dormiva nel suo letto. Così come non coinvolto nei fatti è un secondo maghrebin, sentito anche lui in caserma per ore. Se il «giallo» di Montelupone si è chiuso in 48 ore grazie alle indagini congiunte dei carabinieri del Reparto operativo di Macerata, della Compagnia di Civitanova e dei tecnici di Racis e Ros, la violenza senza precedenti costata la vita

di un uomo di 83 anni e alla moglie di 73 probabilmente ha cambiato per sempre la percezione della sicurezza in queste campagne.

Una zona dove tutti si conoscono, pochi vivono dietro porte blindate, e l'atteggiamento verso lo straniero, quasi sempre immigrati sufficientemente integrati, era finora volto all'inclusione. Non aiuta sapere che Abdul, così spiegano gli investigatori, avrebbe agito «a caso», forse sotto l'effetto di un mix di stupefacenti, girando con lo scooter dell'amico marocchino alla ricerca di un'abitazione da ripulire.